

Convegno

**FORMAZIONE PROFESSIONALE:
PER DARE A TUTTI UN FUTURO**

Arese (MI), 27 ottobre 2006

Organizzato dal CNOS-FAP e dal Centro salesiano di Arese

In collaborazione con

Università Pontificia Salesiana, COSPES, CIOFS/FP, AFGP, CSL, ECFOP,
ENAIP, Fondazione Luigi Clerici, IAL

Programma

Ore 9.00 Accoglienza dei partecipanti, presso il cinema-teatro Arese in Piazza Dalla Chiesa (di fronte al Municipio)

Ore 9.30 Saluto delle istituzioni:

- Don Vittorio Chiari, Direttore del Centro salesiano di Arese
- Gino Perferi, Sindaco del Comune di Arese
- Roberto Formigoni, Presidente della Regione Lombardia
- Rosaria Rotondi, Assessore alla Formazione professionale della Provincia di Milano
- Mario Giacomo Dutto, Direttore Ufficio scolastico regionale

Ore 10.00 Sessione mattutina
Coordina i lavori il professor Michele Colasanto, Presidente di Forma

- Don Pascual Chavez, Rettor maggiore dei Salesiani
“La formazione professionale dei salesiani nel mondo: un successo educativo”
- Mario Monti, Presidente Università Bocconi
“La formazione professionale e il disagio giovanile nel mondo globalizzato”

Coffee break

- Savino Pezzotta, Presidente Fondazione “Ezio Tarantelli”
“Giovani e mondo del lavoro”
- Gustavo Pietropolli Charmet, Psichiatra
“Il disagio degli adolescenti, oggi”

Ore 13.00 Buffet

Ore 14.00 Sessione pomeridiana presso il Centro salesiano in Via don Della Torre, 2 (ogni incontro è ripetuto due volte)

- *La Formazione professionale per la prevenzione del disagio e della dispersione scolastica.* A cura di CNOS-FAP, CIOFS-FP, AFGP, CSL, Fondazione “Luigi Clerici”, ECFOP, ENAIP, IAL.
- *La sperimentazione triennale lombarda.* A cura di CNOS-FAP, CIOFS-FP, AFGP, CSL, Fondazione “Luigi Clerici”, ECFOP, ENAIP, IAL.

- *La formazione professionale dei salesiani in Europa: Spagna, Germania, Albania.* A cura del CNOS-FAP nazionale e della Università Pontificia Salesiana.
- *I giovani della formazione professionale in Italia: risultati di una ricerca.* A cura del CNOS-FAP nazionale e dell'Istituto di sociologia dell'Università Pontificia Salesiana.
- *Una rete tra formazione professionale e scuola per il successo formativo: il progetto ReSFor.* A cura di CNOS-FAP Regione Lombardia, CIOFS-FP Lombardia, ISRE, Istituto paritario "Maria Ausiliatrice", ITI "Don Bosco", COSPES.

Saluto introduttivo

DON VITTORIO CHIARI¹, Direttore del Centro salesiano di Arese

Vorrei introdurre questo nostro convegno “*Formazione Professionale: per dare a tutti un futuro*” anzitutto ringraziando chi ha ubbidito al nostro pressante invito: a don Pascual Chavez, nostro Rettor maggiore, al professor Mario Monti, economista di valore internazionale, a Savino Pezzotta che, avendo conosciuto la fatica del lavoro fin dalla giovinezza, è diventato appassionato difensore dei lavoratori, al professor Charmet, profondo conoscitore dell’animo umano e di quello giovanile che appassiona tanto ognuno di noi.

Non è presente il Presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni, che però ci ha inviato un suo messaggio, così come il Ministro della Pubblica Istruzione Giuseppe Fioroni.

Un grazie alle altre autorità presenti: alla signora Rosaria Rotondi, che rappresenta la Provincia, da sempre amica aperta al nostro mondo; al Sindaco di Arese, Gino Perferi, che ci fa sentire di casa in città; al professor Tropea, che rappresenta il professor Dutto a nome della scuola, lo spazio di cultura che tutti abbiamo abitato per crescere uomini liberi e responsabili.

Un fraterno ringraziamento a Monsignor Carlo Faccendini, che ci porta il saluto della Chiesa di Milano e del Cardinale Dionigi Tettamanzi, che segue con sollecita attenzione i problemi dei giovani.

Un saluto a voi formatori e docenti degli Enti e dei Centri di formazione professionale; al presidente Michele Colasanto, dell’Università Cattolica di Milano, che rappresenta Forma e che ha accettato volentieri il compito di coordinare il convegno.

Un caro ringraziamento a chi è arrivato da lontano, dalla Spagna, dalla Germania, dall’Albania.

A voi che siete qui con noi un grazie sincero, nella certezza che quanto stiamo proponendo non andrà perduto; se il convegno oggi è vivo lo dobbiamo anche a Mauro Colombo, nostro collaboratore, e a tanti amici che in prima persona hanno dato il loro tempo per la sua realizzazione.

Ho concluso.

Arese vi accoglie con gioia.

Buon lavoro.

¹ Il documento è frutto di una sbobinatura non controllata dall’autore.

Messaggio inviato dal Ministro della Pubblica Istruzione

GIUSEPPE FIORONI

Gentilissimo Direttore,

ho accolto con molto piacere l'invito da Lei rivoltomi a partecipare al Convegno che si svolgerà ad Arese il 27 ottobre 2006 e mi sono impegnato ad essere presente per una molteplicità di motivi.

Il tema del Convegno – *Formazione professionale: per dare a tutti un futuro* – coniuga due aspetti a cui ho rivolto particolare attenzione fin dall'inizio del mio mandato. Già nelle "Linee programmatiche" esposte alle Commissioni cultura di Camera e Senato ho avuto modo di rimarcare che la scuola non può lasciare indietro nessuno e che "la madre di tutte le battaglie consiste nel contrastare le patologie dell'insuccesso scolastico, della demotivazione all'apprendimento, degli abbandoni".

Il tema della formazione professionale riveste un ruolo centrale nel nostro sistema educativo e rappresenta una concreta risposta al problema del disagio e della dispersione scolastica.

Per questi motivi e soprattutto per essere vicino a quei ragazzi che, come Lei asserisce, "spesso rifiutano la scuola o dalla scuola sono messi al margine per problemi che suscitano" mi ero impegnato a partecipare, ma sopraggiunti e improrogabili impegni di natura istituzionale mi impediscono di essere presente.

Le sarei molto grato, comunque, se volesse parteciparmi le riflessioni che scaturiranno dal Convegno.

Rivolgo, pertanto, il mio saluto più vivo ai ragazzi che frequentano il Centro salesiano San Domenico Savio, a Lei e ai suoi collaboratori e a tutti i partecipanti al Convegno con l'augurio che unendo i nostri sforzi si possa dare una risposta efficace ai tanti ragazzi demotivati alla scuola.

Roma, 26.10.06

Formazione professionale e disagio

Arese, 27 ottobre 2006

ROBERTO FORMIGONI
Presidente della Regione Lombardia

Voglio ringraziare gli amici del **Centro Salesiano San Domenico Savio**, che hanno costruito negli anni uno dei non rari esempi di eccellenza prodotti dalla società civile lombarda. Non è mai retorico o superfluo ripetere che lo sviluppo di un territorio è sempre strettamente connesso alla presenza di una pluralità di soggetti che, a partire da motivi ideali, costruiscono opere capaci di condividere e di rispondere alle persone, nei loro bisogni e nelle loro aspettative.

Proprio per questo, da undici anni il governo regionale lombardo ha deciso di scommettere con decisione su questa vitalità sociale, adottando il principio di sussidiarietà come metodo più adeguato per riconoscere e sostenere il meglio della creatività dei lombardi.

Il capitale umano, baricentro della competitività

Sussidiarietà, dunque, come spostamento del baricentro dallo Stato alla società, come riconoscimento di un servizio fatto da privati ma a tutti gli effetti pubblico.

Sussidiarietà come spostamento dell'asse amministrativo dal *welfare state* come stampella del mercato alla *welfare society* come seconda faccia della competitività.

In questi anni ci siamo convinti, perciò, che l'obiettivo indispensabile da raggiungere per intraprendere la sfida della competitività è la creazione di *politiche che incentivino la crescita integrale della persona*.

La nostra esperienza quotidiana, ma anche il lavoro di ricerca di emi-

nenti studiosi e premi Nobel, dice che il primo e più decisivo capitale di una società e di un sistema economico è composto dalle persone.

Questo è vero sempre, ma in particolare nei casi in cui vi sia un disagio più o meno grande a rendere più complicata la strada dell'integrazione e dello sviluppo personale.

La storia di questi 60 anni di *welfare* italiano ha dimostrato abbondantemente che *non è l'assistenzialismo di Stato a trasformare il disagio in un progetto di vita, nel rilancio di una persona.* È invece la capacità di uomini e donne di intercettare il bisogno, di farsi prossimo a chi è in difficoltà, di *provare a rispondere non con procedure astratte e burocratiche, ma con la concretezza che può esserci solo in una relazione tra persone.* Ecco: anche su questo la sussidiarietà indica la rotta. Non è lo Stato a dover fare queste cose, ma è lo Stato e sono gli enti territoriali a dover fare tutto il possibile per sostenere gli sforzi di quel privato sociale che da sempre svolge bene questi compiti.

Le sfide dell'oggi e del domani

Per vincere questa grande sfida, attraverso la quale passa il benessere nostro e dei nostri figli, c'è bisogno di *ridefinire in modo organico l'intera filiera che dall'istruzione giunge fino al lavoro.*

- *Serve un modello di istruzione in cui non sia più estraneo il criterio del merito, sia per gli insegnanti sia per gli studenti.* Ci devono essere gli incentivi per fare bene, consentendo ad ognuno di spendere il proprio talento e di cogliere la propria opportunità. Far vincere il merito non significa infatti dar spazio alla competizione selvaggia, come qualcuno pensa, ma *ridare dignità al compito di ciascuno nel concorrere ad un miglioramento, ad un bene comune, come la grande tradizione cristiana ed occidentale ci ha sempre insegnato.*
- *Serve poi il potenziamento di un sistema di formazione continua,* che accompagni i lavoratori nell'arco di tutta la vita professionale. Questo è il vero avamposto del nuovo *welfare*, l'angelo custode che segue e sviluppa i percorsi di una carriera. *Un sistema formativo che non sia autoreferenziale,* che non parta dall'offerta ma dalla domanda reale, adeguandosi continuamente a ciò che il mercato chiede.
- Infine, serve un *mercato del lavoro* che sappia coniugare flessibilità e tutele del lavoro, dove ci sia spazio per la libera presenza di una pluralità di soggetti pubblici e privati che aiutino le persone a trovare lavoro.

Modello lombardo e capitale umano

La Lombardia ha posto in questi anni le basi per creare questo quadro organico di regole in grado di *innovare l'intero sistema di istruzione, formazione e lavoro* adeguandolo alle nuove sfide.

Nella *riforma della istruzione e della formazione professionale*, nata nell'alveo del Comitato strategico per la competitività e confrontata con tutti i soggetti sociali e territoriali, viene rilanciata la centralità della formazione professionale come *eccellenza storica della Lombardia*. Con il sistema dell'accreditamento abbiamo riconosciuto *pari dignità agli istituti pubblici e privati*, prevedendo

- 1) una *flessibilità* – sia nei singoli percorsi sia nella passerella da un canale all'altro – che consente a ciascuno di valorizzare il proprio talento
- 2) un *riconoscimento del titolo di studio* che avvalora l'iter scelto
- 3) una *competizione virtuosa tra formatori e istituti*, sia attraverso modalità innovative di finanziamento legate alla capacità di attrazione sia attraverso una valutazione di qualità da parte di un soggetto terzo.

Abbiamo cercato di avvicinare le necessità formative al territorio e alla sua struttura produttiva attraverso il progetto dei poli formativi per la formazione tecnica superiore. Esso si basa sulla capacità di individuare in maniera specifica e puntuale le esigenze dei sistemi produttivi locali e di saperle tradurre in opportune e appropriate forme organizzative di intervento formativo.

La recente *riforma del mercato del lavoro* farà invece in modo che la persona in cerca di lavoro possa definitivamente trovare le porte spalancate di una pluralità di soggetti, pubblici e privati, che insieme costruiranno la rete dei servizi per l'impiego e l'occupabilità della nostra regione.

Per garantire efficienza ed equità, abbiamo voluto creare la figura innovativa del *“valutatore indipendente”*, vero e proprio garante dell'efficacia del sistema che sarà chiamato a verificare il buon funzionamento di tutta la filiera dell'istruzione, della formazione e del lavoro.

Grazie a questa legge potremo per primi in Italia dare il via a un vero *“mercato sociale del lavoro”*, in cui tutti i soggetti avranno pari dignità e in cui i cittadini in cerca di lavoro potranno essere ancora più aiutati a risolvere i loro problemi. Una grande conquista che ci porterà ancora una volta ai livelli di eccellenza delle grandi regioni europee.

Conclusioni

Siamo insomma impegnati nella ricostruzione di un sistema che sappia accompagnare le persone. Con un unico, grande obiettivo: quello di sostenere gli sforzi di tutti coloro i quali si impegnano a tirar grandi i ragazzi, a intercettare i disagi di giovani e adulti, a provare a rispondere ai bisogni di tutti.

Proprio per questo, però, sono molto allarmato da quanto sembra avere in animo il nuovo Governo proprio sul tema dell'istruzione e della formazione professionale. Dalla *Finanziaria* attualmente in via di approvazione emerge chiaramente un disegno di carattere neo-centralistico, volto ad istituire un rapporto diretto tra Ministero ed Istituzioni *“autonome”* scolastiche, teso ad escludere il livello regionale. In tale disegno non viene assolu-

tamente presa in considerazione l'ipotesi di un trasferimento di funzioni, beni e risorse alle Regioni. Essendo l'autonomia scolastica ancora di tipo puramente "funzionale", le istituzioni, in tale disegno, diventano articolazioni a livello territoriale dello stesso Ministero; gli Uffici periferici dello stesso (con forte depotenziamento dell'USR, ovvero del livello regionale) sono depotenziati.

È evidente a tutti come la logica sottesa alla Finanziaria vada nella direzione opposta a quella del Titolo V della nostra Costituzione, che va finalmente attuato. Per questo la Regione Lombardia ha avviato un percorso per chiedere, *come prevede l'art. 116, terzo comma, nuovi poteri legislativi* da cui deriveranno nuove competenze amministrative anche alle autonomie territoriali e locali. Questo regionalismo differenziato, che deve procedere di pari passo con l'attuazione del federalismo fiscale, *rappresenta la possibilità di rimettere in moto il Paese, la sua creatività e competitività*, valorizzando in modo sussidiario i diversi livelli istituzionali ma soprattutto i diversi territori e le comunità civili.

In questo quadro la Lombardia sta valutando di richiedere la competenza esclusiva sulle norme generali sull'istruzione, nel rispetto dei livelli essenziali fissati a livello nazionale. Questo significherebbe identificare un percorso condiviso per un trasferimento di funzioni, che nel nostro intendimento deve essere finalizzato alla piena attuazione dell'autonomia scolastica.

Crediamo infatti che non l'ente regione, ma *il Sistema Lombardia*, con tutta la sua articolata presenza istituzionale, *abbia le potenzialità per gestire nuove e più ampie competenze*, nella piena attuazione della Costituzione.

Non abbiamo bisogno di un nuovo vento centralista, ma di maggiori autonomie e maggiori risorse, per rispondere al meglio alle esigenze dei cittadini, per non mortificare un capitale umano fatto di tantissimi talenti da educare, da formare e da introdurre al lavoro secondo un disegno decisamente orientato al bene comune. Ne va del nostro futuro.

La formazione professionale dei Salesiani nel mondo: un successo educativo

DON PASCUAL CHÁVEZ, Rettor Maggiore dei Salesiani

Siamo in tanti quest'oggi a riflettere sulle sfide che vengono dal mondo dei giovani.

Il vostro essere qui è segno che nutrite nel cuore una passione educativa; che avete voglia di riflettere su una delle tante risposte da dare ai giovani: la formazione professionale, da molti considerata scuola di basso profilo, che non riserva prestigio a chi vi lavora. Come se un domani il prestigio sociale sarà ancora determinato dal tipo di lavoro aureolato in mitiche figure professionali, e non invece se esso sarà effettivamente riconosciuto a chi dimostrerà capacità utili allo sviluppo della società civile.

L'essere qui è segno del vostro amore a chi, nel mondo giovanile, soffre maggiormente dei rapidi cambiamenti di questo mondo: è facile mettere al margine quelli che fanno fatica, i ragazzi e le ragazze che fanno problema, chi non accetta facilmente quanto viene proposto o imposto dagli adulti, nella scuola, nel tempo libero, nello stile di vita moderno interessato, come ben sappiamo, più alla quantità che alla qualità, più all'immagine che all'essere.

Mia missione, come superiore della Congregazione Salesiana sparsa nel mondo, è di cogliere le voci, che provengono dai giovani dell'Occidente come di quelli dell'Oriente, giovani del Nord e quelli del Sud, giovani che stanno vivendo il dramma di guerre, che non sembrano terminare mai, giovani che vivono nella miseria e nella povertà più assoluta, giovani della società opulenta, che pure non sazia la fame e sete del loro cuore, sempre inquieto, sempre in cerca di una estasi che non li rasserena, di una felicità a basso costo, ma che non li tranquillizza, anzi li porta a fuggire da se stessi, dagli altri, dalla vita.

Li ho incontrati nell'estrema miseria delle *favelas* del Brasile come nel lusso esibito di Paesi dell'Occidente, li ho incontrati nell'abbandono, chiusi

in se stessi, nella propria ricerca di sé, così come li ho incontrati nella ricchezza del dono dei giovani del Volontariato Internazionale, al lavoro in Africa o in Asia o sulle Ande latinoamericane.

È un mondo misterioso e in rapido mutamento quello dei giovani, per cui noi adulti dobbiamo essere molto attenti e rispettosi, quasi in religioso ascolto delle loro domande, che spesso ci mettono in crisi, incrinando le facili sicurezze nelle quali spesso ci crogioliamo, ritenendo di aver noi adulti tutte le ragioni; senza sentirci in dovere di ascoltare loro, i giovani, che consideriamo immaturi, viziati, poco responsabili o ignoranti e dunque senza diritto di parola di fronte alla nostra intelligenza, alla nostra arroganza di cittadini, appartenenti magari a popoli ricchi di cose ma, forse, poveri di cuore.

Scrivendo ai miei Salesiani, invitandoli a riscoprire don Bosco, un Santo antico e sempre nuovo, ho indicato loro alcune urgenze giovanili alle quali dobbiamo tentare di dare una risposta ragionevole, di cuore.

I giovani ricercano *qualità di vita*, ricercano *spiritualità* e trascendenza, richiedono un *accompagnamento* da parte di adulti che li ascoltino, li capiscano e siano capaci di orientarli.

Esiste in loro una forte domanda di *nuovi rapporti* di amicizia, di affetto, di compagnia, per superare le carenze affettive che li rendono insicuri, poco fiduciosi di sé e incapaci di stabilire rapporti stabili e profondi.

Tra i giovani appaiono *nuove forme d'impegno* e di partecipazione nel sociale, come le esperienze di volontariato o di servizio civile nelle sue svariate forme e stili. Lo si evince dal pullulare di movimenti *no-global*, ecologisti, pacifisti, che manifestano il loro desiderio di costruire mondi nuovi.

A fronte riscontriamo la situazione di *povertà*, generata da un sistema economico neoliberista, che obbliga molti giovani a ricorrere a forme inaccettabili di sopravvivenza.

A fronte riscontriamo la cultura della *violenza*, vissuta come reazione al disagio: i fenomeni della droga, del terrorismo, delle guerre, i ragazzi soldato, i genocidi... I livelli di delinquenza sono drammaticamente cresciuti nei Paesi in via di sviluppo. La delinquenza giovanile è spesso correlata con l'abuso di alcool e di droghe; in Africa essa è correlata alla fame, alla povertà, alla disoccupazione.

Problemi gravissimi, che sento nelle mie carni, che obbligano me, la mia Congregazione Salesiana, a fare nuove scelte di frontiera, partendo non da zero, ma con il bagaglio carismatico delle esperienze che don Bosco ci ha lasciato, profetiche ai suoi tempi ed attuali ancora oggi.

Tra di esse la memoria del "gusto" dell'educare, l'attenzione ai giovani più in difficoltà, alle fasce popolari, a quelli che contano meno, per i quali l'educatore di Torino ha inventato nel passato varie risposte: dagli oratori, ai convitti, alle scuole umanistiche e a quelle, conosciutissime ed apprezzatissime, della formazione professionale.

Erano gli orientamenti che dava al Ministro Francesco Crispi, il 21 febbraio 1878, quando gli aveva chiesto come affrontare il problema dei ragazzi "discoli":

“Il Governo... può cooperare nei seguenti modi:

1. Somministrare giardini [spazi] per i trattenimenti festivi; aiutare e fornire le scuole e i giardini del necessario suppellettile;

2. Provvedere locali per ospizi, fornirli dei necessari utensili per le arti e mestieri, cui sarebbero applicati i fanciulli ricoverandi”.

Linguaggio antico che possiamo tradurre: aprire oratori o centri giovanili e dare la possibilità di istruirsi e di formarsi al lavoro, essendo il lavoro una vera disciplina interiore, il segreto per misurare le proprie capacità, un modo per essere al servizio degli altri, sentirsi utili, ritrovare una dignità nuova per chi rischia di dover vivere di espedienti, sulla strada, vittima dell'ignoranza e dell'ozio.

Il primo Oratorio di don Bosco è nato come iniziativa per i giovani lavoratori. Non possiamo dimenticarlo, così come non possiamo dimenticare l'identikit del primo ragazzo accolto: orfano, analfabeta, emigrante, manovale. “In generale, scriverà don Bosco, l'Oratorio [all'inizio] era formato di scalpellini, muratori, stuccatori, selciatori, quadratori e di altri che venivano da lontani paesi”.

Don Bosco stesso era stato un piccolo lavoratore, uno studente lavoratore e aveva conosciuto fin da piccolo la fatica del lavorare sotto padrone.

Nella maturità aveva capito subito che anche la nuova legge del 1859, la famosa legge Casati, non rispondeva ai bisogni dei più poveri, di chi viveva al margine della società: essa si rivolgeva ad altri giovani e non parlava assolutamente di formazione al lavoro. L'istruzione tecnica, pur contemplata, era intesa come percorso formativo delle leve commerciali direttive; all'istruzione professionale non vi era dedicato neppure un accenno.

Don Bosco completerà, a suo modo si intende, quello che mancava nella legislazione con l'istituzione di laboratori e successivamente delle scuole professionali: nascerà in Valdocco la *parva charta* della Congregazione, il modello che verrà esportata in tutto il mondo di una Casa salesiana che si rivolge a studenti e ai giovani lavoratori, tenendo ben presente che non tutti i suoi ragazzi erano chiamati agli studi classici o magistrali o commerciali. Erano chiamati “artigiani” ed avevano un regolamento e un itinerario educativo studiato appositamente per loro.

Sul modello di Torino, ho trovato case per studenti ed artigiani a Buenos Aires come a Santiago del Cile; a Milano e a Sesto San Giovanni, al Borgo Ragazzi a Roma, in Spagna e in Germania, in Albania, in Russia, ad Alessandria d'Egitto e al Cairo, in Corea come nelle Filippine. Noi salesiani siamo stati chiamati per oltre un secolo – e lo siamo tuttora – sotto tutte le latitudini, presso popoli di ogni razza, cultura e religione a fondare scuole e centri per la formazione professionale. E con noi tanti altri, religiosi, religiose e laici. E se è un fatto che alle scuole professionali salesiane e alle loro esperienze si sono ispirate legislazioni di numerosi Paesi, Italia compresa, è pure incontrovertibile il grande contributo che gli ex allievi salesiani – che nella scuola avevano non solo appreso un mestiere ma anche “imparato ad imparare” – hanno dato al sorgere e allo sviluppo industriale di tanti Paesi, europei ed extraeuropei.

Sono di don Bosco alcuni dei primi contratti in difesa degli apprendisti: sono del 1852, ben prima che la legislazione negli Stati italiani introducesse l'istruzione obbligatoria e vietasse l'impiego lavorativo di minorenni al di sotto dei 9 anni.

Ritengo di avere il diritto di parlare a nome di decine di migliaia di ex-allievi ed allievi delle nostre Case sparse nei cinque continenti, anche di quelli di Arese, dove ragazzi e giovani che talora affettuosamente chiamiamo "piccoli Barabba", attraverso il lavoro, hanno potuto costruire il loro futuro.

Da una ricerca guidata dal sociologo Gian Carlo Milanese, leggo come questi ragazzi, a quei tempi inviati dal tribunale per i minori, abbiano maturato "una fondamentale attitudine positiva al lavoro e una mentalità capace di notevole adattamento alle difficoltà che solitamente accompagna il lungo processo di inserimento nel mondo del lavoro, proprio attraverso l'esperienza della formazione professionale, tanto lodata da Paolo VI, il papa che aveva voluto che i Salesiani si misurassero ad Arese con ragazzi e giovani in difficoltà dell'antico riformatorio".

Le testimonianze di questi cinquant'anni più volte hanno confermato la bontà del metodo, delle scelte iniziali, di quando i Salesiani, entrando in Arese, per prima cosa hanno creato laboratori moderni, all'altezza dei tempi, per formare i ragazzi al lavoro, coinvolgendo le stesse imprese, alcune delle quali, nel tempo, sono intervenute per dotare i laboratori di mezzi e tecnologie innovative e rispondenti ai tempi.

Ma quello che valeva un tempo, quello che è valso per un secolo e mezzo, vale ancora oggi? Ce lo siamo domandati nei nostri Capitoli Generali, che prima di me si sono interrogati sull'importanza della formazione professionale.

Il compianto Rettore Maggiore lombardo, don Egidio Viganò, sul tema, nel 1988, tenne una magistrale lezione al Teatro La Scala di Milano, in una serata memorabile dove il senatore Spadolini nel suo intervento, esaltava una delle invenzioni più originali e geniali di don Bosco: «il coadiutore salesiano, la figura del religioso-laico-salesiano che permise di non trasformare i laboratori in serbatoi per le fabbriche del tempo (si ricordi che eravamo nel periodo di sviluppo capitalistico) ma in luoghi dove si mirava a formare l'uomo che lavora: onesto, fedele agli impegni, capaci di creatività, in grado di stare con gli altri, in forme di convivenza e di solidarietà, portando i ragazzi come diceva il santo del lavoro "all'avanguardia del progresso"».

Se devo dare una risposta sull'oggi, superando il senso di nostalgia che a volte mi prende quando parlo delle memorie del nostro passato, anticipo una richiesta che vorrei ribadire al termine della mia relazione: noi Salesiani d'Italia chiediamo fermamente al Ministro della Pubblica Istruzione, al Governo di cui fa parte e alle Regioni, di valorizzare e di mantenere istituzionalmente l'offerta dei percorsi sperimentali triennali di Formazione Professionale Iniziale, ai quali si possono iscrivere ragazzi e ragazze dopo la scuola media attuale.

Attraverso queste sperimentazioni, infatti, soprattutto per l'impegno alla propria missione che gli Enti di Formazione Professionale assicurano:

- si prende atto delle diverse situazioni di vita degli adolescenti in ingresso;
- si corrisponde con flessibilità ai diversi stili di apprendimento dei giovani a rischio;
- si elaborano adeguati contenuti, progettati per raggiungere obiettivi educativi di pari dignità rispetto a quelli indicati nei percorsi del sistema dell'istruzione;
- si progetta, infatti, il percorso per conseguire una qualifica professionale di secondo livello europeo, che richiede adeguate conoscenze e competenze;
- si valorizzano le esperienze operative e le verifiche intermedie e finali;
- si opera un confronto critico con il mondo del lavoro, le sue esigenze e dinamiche;
- si matura il senso di responsabilità attraverso *stages* formativi progettati con le imprese presenti nei rispettivi territori.

Per gli educatori salesiani e per i loro collaboratori l'impegno nella Formazione Professionale Iniziale si colloca anche nell'azione "preventiva" del disagio che ragazzi e ragazze incontrano, quando abbandonano la scuola e si disperdono nel lavoro nero o rischiano la devianza. Tale "azione preventiva" è urgente, in quanto emerge sempre più un clima che tende a sminuire il valore della formazione umana, intesa come esigenza di risposte interiori al significato della vita e come sviluppo della capacità di decisioni libere, a vantaggio di una maggiore attenzione ai problemi scientifici e tecnico-produttivi, che rischia di sacrificare all'obiettivo della produzione e della competizione il rispetto della singola persona e dei suoi valori umani.

I recenti dati statistici rilevano che, in Italia, su 100 giovani che entrano nella scuola dell'obbligo: 5 abbandonano senza conseguire la licenza media; 12,1 non si iscrivono alla scuola secondaria superiore; 58,6 conseguono il relativo diploma; 40 si scrivono all'università; 11,6 conseguono la laurea.

Se è vero, come dimostrano le statistiche, che la fuga dalla scuola o l'emarginazione dei soggetti a rischio avviene nel biennio dopo la media, ne consegue che è lì, a quella età, che si deve intervenire con un nuovo impegno educativo, pedagogico, didattico e di orientamento perché non si radicalizzi il disagio e non si trasformi in devianza; l'attendere oltre è rischioso per i giovani coinvolti e per la stessa società.

Inoltre si devono prendere in considerazione anche i risultati di studi recenti condotti nell'ambito della pedagogia, che sottolineano la differenza, la diversità e la necessità di percorsi che non umilino i ragazzi, ma che rispondano alle loro reali capacità: le loro intelligenze non sono tutti uguali, e come l'affermazione che "la legge è uguale per tutti" è stata molte volte smentita dalla realtà, così percorsi non diversificati e rigidi lasciano per strada troppi giovani.

In una società della conoscenza credo che si debba apprezzare l'obiettivo educativo, culturale e sociale di offrire a tutti i giovani fino all'età di 16 anni percorsi obbligatori di istruzione e di formazione, nella prospettiva di

acquisire un diploma di scuola secondaria superiore o una qualifica professionale entro il 18° anno di età.

Ma nello stesso tempo credo limitante obbligare tutti a seguire un medesimo percorso, senza alcuna libertà di scelta per i giovani e le loro famiglie, nel rispetto delle attitudini, dei vissuti talvolta sofferti, delle capacità e dei talenti di ciascuno.

Se queste sono le opportunità che offrono le sperimentazioni dei percorsi di formazione professionale iniziale, si dovrebbero, ovviamente, valutare i risultati conseguiti, verificare chi viene assunto dagli imprenditori e dalle imprese oggi, prima di relegare tali interventi a funzioni complementari, di mero “addestramento” o di “adattamento” alle innovazioni tecnologiche.

È questa la richiesta che i Salesiani e i loro collaboratori avanzano con forza e responsabilità civile – in autentica consonanza pure con quanto avviene negli altri Paesi d'Europa – in un momento in cui si vogliono operare ampie riforme che incidono sul complessivo sistema educativo del nostro Paese.

Siamo figli ed eredi di un educatore, don Bosco, che ieri si confrontava con la legge Casati, la legge Coppino e tante altre disposizioni di legge, e che oggi ci sprona a misurarci con altre sfide culturali, politiche e sociali che interpellano anche gli Enti di Formazione Professionale che, in Italia, aderiscono alla Associazione nazionale Forma, che rappresenta circa l'80% della formazione professionale del nostro Paese.

Questa nostra richiesta non muove, quindi, sulla base di un retaggio storico, pure glorioso, né da una presenza da “nicchia” sopravvissuta ai tempi moderni, ma da una comune idealità e solidarietà associativa che ci li fa sentire vicini, testimoni di fedeltà alla Dottrina Sociale della Chiesa e che trova conferma in documenti e intese che la Associazione Forma elabora e socializza.

La formazione professionale e il disagio giovanile nel mondo globalizzato

MARIO MONTI¹, Presidente Università Bocconi di Milano

Ho colto volentieri l'invito e ho voluto essere qui oggi per riflettere brevemente con voi sulla Formazione Professionale, pur non essendone io un esperto.

Ho accolto questo invito per due ragioni: la prima perché, come economista e come commissario europeo (e direi anche come cittadino), ho sempre più avvertito l'importanza della formazione professionale, sia come tema specifico sia perché partecipa dei valori e delle problematiche più generali della formazione, dell'istruzione e della cultura.

La seconda ragione, che sarebbe stata sufficiente in sé, è la profonda ammirazione che ho per l'opera dei Salesiani nel mondo: oggi abbiamo la fortuna di avere qui il rappresentante di vertice di questa opera, il Rettore Maggiore. E per l'opera dei Salesiani ad Arese mi fa piacere sottolineare il legame tra il Centro Salesiano S. Domenico Savio e l'Università Bocconi: è un legame intenso che Don Vittorio Chiari e noi della Bocconi siamo felici di mantenere vivo e di far crescere.

È un legame che – come sempre accade per i legami importanti – passa attraverso le persone e, in questo caso, in maniera particolare attraverso due persone. La prima è don Francesco Beniamino Della Torre, che è stato presente nella vita della Bocconi: dopo aver fondato il Centro Salesiano di Arese è stato direttore spirituale degli studenti bocconiani al San Ferdinando. Oggi la presenza nella Bocconi di Salvatore Grillo, con la sua grande vicinanza ad Arese, tiene viva la spiritualità degli studenti della Bocconi con la sua profonda, calda e qualche volta ruvida umanità.

Sono due istituzioni diverse, la Bocconi e questo Centro, ma io credo che abbiano missioni molto simili e che facciano parte di una più ampia e comune responsabilità, che è quella del contribuire alla formazione dei gio-

¹ Il documento è frutto di una sbobinatura non controllata dall'autore.

vani. Giovani che (immagino, non essendolo più da decenni) abbiano nel mondo di oggi gravissimo turbamento in qualunque posizione sociale si trovino.

Gli orizzonti della vita hanno subito cambiamenti rapidi, inimmaginabili solo qualche anno fa. In campo economico, abbiamo il fenomeno della globalizzazione, con tutte le profonde conseguenze sul mercato, sull'industria e sulle professioni. In campo culturale, siamo diventati un villaggio globale con un'invasione e una compenetrazione di culture, di modelli, di stili di vita; non solo per il fenomeno migratorio, che in sé è di vastissima portata, ma anche più in generale. In campo antropologico, dove forse il cambiamento è ancora maggiore, stiamo assistendo a una decisa riduzione da Dio all'uomo, dalla collettività al proprio io (il culto dell'immagine e del benessere individuale), dall'orizzonte temporale supremo dell'eternità al *hic et nunc*. È quello che spesso ci lamentiamo caratterizzi la vita politica e l'opera dei governanti in tutti i Paesi e cioè il *short turnism*: fare solo le politiche che possono dare rapido rendimento elettorale, perché non c'è tempo di aspettare nel lungo termine i frutti di politiche più profonde per il bene del Paese. Dalle speranze a lungo termine si è passati alle speranze che non vanno oltre il domani, dalle speranze qualitative (che riguardano l'essere) si è arrivati a quelle quantitative che riguardano l'avere.

Questi rapidi cambiamenti richiedono una capacità critica e un alto livello di istruzione e di formazione per evitare di essere omologati in basso, per coltivare la propria libertà e quella della comunità alla quale apparteniamo, per fare quella cosa difficilissima che è dare un senso alla vita, alla propria professione e rispondere al quesito che abbiamo dentro di noi: per chi viviamo, per chi lavoriamo?

Dobbiamo vivere quello che sta avvenendo con la globalizzazione e con tutte le sue conseguenze ramificate anche come una grande opportunità per tutti; è molto importante, per esempio, che l'Europa acceleri lo sforzo per essere un soggetto unitario capace di incidere sulle condizioni della competizione nel mondo, per dare una *governance* multilaterale al fenomeno della globalizzazione, per evitare che sia trascinato da un piccolo numero di grandi imprese multinazionali e da una superpotenza mondiale. Credo che l'Europa abbia un grandissimo ruolo, ma credo che prima debba mettere in ordine la sua casa; per esempio darsi un sistema di decisioni meno barocco, più tempestivo, più efficiente.

Tutto questo non è un tema completamente staccato dal disagio dei giovani!

Meno l'Europa è in grado di organizzarsi sul piano istituzionale e di funzionare, meno l'economia europea sarà competitiva; più gli europei saranno spiazzati, più difficoltà avranno a trovare lavoro e, come sempre accade, chi è meno tutelato e chi è meno avvantaggiato ne soffre di più.

Lo stesso discorso vale per le riforme, le famose riforme strutturali nei singoli Paesi. Non si deve pensare che siano maniacali volontà mercatistico-liberistiche quelle che suggeriscono di fare funzionare meglio i mercati: tutto quello che si può fare per aumentare il buon funzionamento dell'eco-

nomia è condizione necessaria (ancorché non sufficiente) per affrontare i problemi dell'equità della distribuzione.

In questo quadro in Europa io ho constatato l'importanza crescente che è data all'istruzione e alla formazione professionale, specialmente a quella iniziale. Temi importanti sempre, ma che hanno acquistato una necessità, un'urgenza e un'importanza ancora maggiore nel quadro della risposta alle sfide della globalizzazione.

In Italia (abbiamo ascoltato riferimenti importanti e competenti nei precedenti interventi) si rincorre da anni una riforma che dovrebbe riguardare il complessivo sistema educativo e di istruzione e formazione professionale. Obiettivo primario di ogni riforma risulta quindi combattere la dispersione dei talenti attraverso l'offerta di percorsi di istruzione e di formazione che siano in grado di sviluppare ruoli di cittadinanza attiva nella società e nel mondo delle professioni. È possibile raggiungere questo obiettivo per tutti? È realistico?

Noi sappiamo che tutti non ce la fanno, e oggi le statistiche confermano una forte dispersione scolastica; ma sono temi che conoscete meglio di me... Poi, naturalmente, a tutto questo si aggiungono ragazzi stranieri, ragazzi e ragazze con grave vissuto di sofferenze e di devianza... Disperdere potenziali talenti, non rispondere ai ragazzi dell'abbandono, ha un alto costo sociale sia nell'immediato che nel futuro, oltre all'enorme costo individuale per le persone.

Per questi ragazzi così fragili, spesso così soli, con poche risorse, c'è posto in un Paese come il nostro in rapido cambiamento? È possibile offrire percorsi motivanti di apprendimento e di qualificazione professionale, che arricchiscano quelli della "scuola di parola"? Stavo per dire "della scuola medio-alta", ma invece vorrei dire "diversa": perché dobbiamo veramente vivere il concetto della pari dignità, dove la dignità è data dal contributo quasi personalizzato che ogni modalità di istruzione e formazione può dare alla persona, e non dall'elevatezza, burocraticamente intesa, dello stile di insegnamento e di apprendimento. Una formazione che valorizzi le capacità operative concrete che questi ragazzi hanno. Che li renda capaci di essere e di andare professionalmente attraverso un percorso culturale che risponda ai loro bisogni e alle loro aspettative; che anche dia lo strumento e l'impulso iniziale per essere partecipi, qualsiasi sia la loro condizione, di quell'apprendimento nel corso della vita che ormai caratterizza, e deve caratterizzare, tutti.

Questa è la prospettiva che fa da riferimento a chi progetta corsi di istruzione e di formazione professionale, soprattutto iniziale; quella che risponde subito al momento del disagio che già esplode nella seconda-terza media. Da anni questa pedagogia e questa didattica ha superato lo stereotipo dell'addestramento professionale, proponendo percorsi culturali sempre più arricchiti e mirati, sia pure gradualmente strutturati in modo da raggiungere ragazzi e ragazze al punto in cui sono.

I contenuti di una qualifica professionale di secondo livello europeo (come sono quelli attivati dalle Regioni attraverso i percorsi sperimentali

triennali dopo la scuola media) non possono essere configurati come scuola di serie B, di basso profilo; per conseguire questi obiettivi di qualifica professionale di secondo livello europeo si richiedono formatori e insegnanti maggiormente preparati dal punto di vista pedagogico e didattico, capaci di competenze relazionali e professionali innovative e di qualità. Risorse umane da formare, aggiornare, qualificare, perché possano assicurare ruoli educativi che spesso non appartengono alle graduatorie di chi aspetta i bandi di pubblico concorso.

È questa la missione che hanno svolto i cosiddetti “enti storici” del sistema di FP nel nostro Paese, per dare dignità e posto ai ragazzi dell’abbandono e della dispersione, a quelli del disagio che maggiormente sono a rischio di devianza.

Io mi scuso e mi rammarico di non poter restare e di dovermi assentare, anche perché perderò le parole del Rettore Maggiore; ma le perderò solo temporaneamente, perché già questo avvio di mattinata mi ha talmente motivato verso i temi che oggi vengono discussi qui ad Arese che non mancherò di procurarmi i testi di ciò che verrà detto per poter meglio comprendere e meglio approfondire.

FP è formazione professionale, ma potrebbe voler dire Fare Persona.

Giovani e mondo del lavoro

SAVINO PEZZOTTA¹, Presidente Fondazione Ezio Tarantelli

Il tema che mi è affidato non è sicuramente uno dei più semplici, anche perché non siamo ancora in grado, dal mio punto di vista, di definire che cosa sta cambiando, perché siamo dentro un processo che è di cambiamento continuo.

Il dato vero su cui dovremmo riflettere è proprio la velocità dei cambiamenti ai quali noi facciamo una fatica enorme a star dietro: sono sempre davanti a noi! Rispetto a ieri in cui avevamo il tempo per gestire, governare, produrre, oggi siamo assillati, tutti in rincorsa.

Se usiamo il lavoro come cifra interpretativa della realtà, oggi esso è il luogo delle forti polarizzazioni; non costruisce la società e le relazioni come avveniva un tempo ma al contrario sembra destrutturare i legami e creare nuove barriere, nuove divisioni, nuove articolazioni.

Più compiutamente, affermerei che l'ingresso in quella che viene comunemente definita la "società dei lavori" delinea uno scenario di pluralizzazione spinta sia sotto il profilo professionale che settoriale. Sia dal punto di vista della prestazione che delle tutele noi eravamo abituati a fare cose a blocchi, e questo vale anche per la formazione professionale. Io non so se oggi possiamo fare ancora cose a blocchi, perché il lavoro non è più a blocchi. Non c'è più la classe operaia (per usare un termine antico) o le grandi aggregazioni in cui si preparavano i meccanici o i tornitori; oggi è tutta un'altra cosa, e c'è una frammentazione del lavoro e una dispersione che probabilmente ci chiamano a maggiori responsabilità.

Io credo che oggi abbiamo più responsabilità di ieri e credo che dovremmo recuperare (lo diciamo in quest'ambiente!) le capacità creative che per esempio ebbero i cosiddetti "Santi sociali", tra i quali don Bosco: la capacità di immergersi nella realtà per quella che essa è, e non per quella che ci lasciamo alle spalle e che ci piace, ci dà certezze e sicurezze.

Anche noi siamo chiamati, tutti, a rischiare un po', ma rischiare a favore delle persone e degli uomini. Le trasformazioni sono veramente profonde e

¹ Il documento è frutto di una sbobinatura non controllata dall'autore.

stanno creando anche dei drammi, delle tensioni vere, perché noi arriviamo con una società che non era attrezzata (e non lo è ancora del tutto) a gestire questa fase di transizione. Anzi, non sappiamo neppure se questa sarà una fase di transizione o se sarà una fase di continuità, cioè se rimarremo continuamente in transizione, perché la velocizzazione, i mutamenti e le trasformazioni ci danno più il senso di una società in continuo movimento o ribollimento. Che è quello poi che qualcuno definisce (qui ci aiuterà molto Michele Colasanto) la “società liquida”.

Ma come immergere in una società liquida il tema della formazione? Come immergere in una società destrutturata, sparpagliata, gli strumenti formativi adeguati alla individualizzazione dei processi di lavoro? Io credo che noi dovremmo essere in prima fila a fare una riflessione, perché di fatto quello che si sta indebolendo è il compromesso fordista che era basato su una divisione del lavoro fatta su classi sociali. C'erano i grandi agglomerati in cui agli uni era garantita la dimensione proprietaria e decisionale, con la profittabilità economica, e agli altri una subordinazione mitigata e compensata da un'attività a tempo pieno, indeterminato, garantito, stabile, definito nelle mansioni e nelle competenze e tante volte anche nella formazione necessaria. Perché questo era il compromesso: tu fai il padrone e io faccio l'operaio, però a me dai un posto fisso e tutte le altre cose.

Noi siamo entrati in una fase in cui questo compromesso cambia ed è entrato in discussione. In questa situazione, è messa in movimento la correlazione, un tempo garantita, tra lavoro stabile e inserimento relazionale solido, integrazione sociale, cittadinanza.

Le nuove tecnologie e la divisione internazionale del lavoro, cioè il fatto che la “fabbrica del mondo” si è spostata, hanno cambiato questo compromesso. Cina e India sono la nuova “fabbrica del mondo”, e ci creano problemi perché svuotano la nostra fabbrica di quelle mansioni sulle quali noi avevamo creato quel compromesso a cui mi riferivo prima. Questo per noi è un problema ancora maggiore rispetto a altri Paesi europei perché noi siamo ancora una nazione che ha una larga estensione di lavoro manifatturiero, che è quello più insidiato da quella che definiamo la “fabbrica del mondo”.

Inoltre, stanno crescendo nuove modalità organizzative. Provate a pensare, da un punto di vista organizzativo, dove sono le grandi fabbriche di un tempo... C'è chi come me è cresciuto nell'idea che Milano fosse una città industriale; ma non è vero! La città più industriale d'Italia è Belluno! Ma non è solo Milano a non avere più le industrie; è in tutta Italia che non ci sono più le grandi industrie... In Italia le grandi industrie, quelle che fanno blocco, si possono contare sulle dita di una mano, perché già due mani sono troppe. C'è un'organizzazione del lavoro totalmente diversa da quella nella quale noi siamo cresciuti, nella quale noi abbiamo imparato a fare i sindacalisti o i formatori.

Cresce anche la soggettività personale. È cosa di cui dibattiamo poco, ma questi anni di progresso, di battaglia, di lotte e di impegno politico, di impegno sociale, di impegno formativo, di crescita del benessere hanno mu-

tato la dimensione della persona che ha acquisito una forte coscienza di sé. Che poi non sempre spende bene, perché tante volte la spende in supercorsi individualistici estremi... Ma è chiaro che le persone che noi conosciamo oggi hanno una coscienza e una visione di se stessi molto più approfondita di quanto l'avessero ieri. Quanto meno è più affermata, e di conseguenza la massa e la classe e tutti questi discorsi che appartengono al nostro passato non ci sono più; rimangono gli individui.

Il problema vero, anche da un punto di vista formativo, è quindi come si passa dall'individuo alla persona. E la relazione è una relazione educativa. Ma la nostra scuola pubblica non educa più; magari istruisce, nella migliore delle ipotesi.

In questi cambiamenti profondi si indeboliscono anche i dispositivi di protezione sociale; sia per effetto di questa nuova organizzazione del lavoro, ma anche per effetto dei cambiamenti della dimensione internazionale del lavoro e delle competitività. In Europa lo stato sociale come noi lo abbiamo conosciuto si sta indebolendo. Possiamo dire che questa finanziaria è più bella o più brutta, ma è chiaro che da questa finanziaria alcuni elementi di restringimento ci sono; ma non è una malignità, è un processo dato dai mutamenti del lavoro e delle altre cose.

Noi siamo abituati a parlare dei lavoratori dipendenti. Ma alcuni elementi di dipendenza non riguardano più solo il subordinato: stanno investendo il lavoratore autonomo, l'artigianato e anche larghe fasce di imprenditorialità, perché stanno diventando economicamente dipendenti da altri. Rimane l'illusione di essere economicamente autonomi, ma con la finanziarizzazione, con i grandi gruppi, con la nuova divisione, anche il piccolo e il medio imprenditore sono economicamente dipendenti e anche questo cambia le relazioni tra le persone e tra le classi sociali e cambia la dimensione stessa del conflitto. Per un lavoratore dipendente diventa poi più difficile progettare un lungo periodo, non solo dei propri percorsi lavorativi ma della stessa vita individuale e familiare, per cui muta la posizione del lavoro e la biografia dei soggetti con esiti non scontanti.

Io non ho un occhio pessimista, anzi credo che questi fenomeni siano ambivalenti: metto in luce una parte per esplicitare meglio uno sguardo anche sull'altra parte. Però quello che avviene è questo.

Inoltre, per rimanere all'interno del lavoro dipendente in senso stretto, diventa sempre più esigente l'innalzamento del livello di qualificazione richiesto per l'accesso al mercato del lavoro e il miglioramento della qualità di molti mestieri; ma nello stesso tempo si crea una divaricazione, quasi una diversa stratificazione sociale, tra chi ha lavori gratificanti nuovi e chi invece è condannato alla diminuzione del lavoro gratificante. Sono lavori che (fino ad un certo punto) oggi si affidano agli immigrati, ma già nella dimensione giovanile sono apparsi lavori non gratificanti. E se noi guardiamo le ribellioni francesi dei ragazzi abbiamo lo spaccato di quello che pensano: "Ci avete detto di studiare e poi ci avete mandato al *call center*".

La nostra è una generazione che non è riuscita a mantenere fino in fondo le sue promesse perché ha prodotto anche questi tipi di cambiamenti.

Per le componenti dell'offerta di lavoro più forti e qualificate, in particolare, l'impegno flessibile diventa un canale selettivo di inserimento occupazionale, nonché molte volte anche uno strumento di autonomia e di espressione delle proprie preferenze. Ma per gli altri, più deboli, si trasforma al contrario in un destino ineludibile e penalizzante. La flessibilità in sé non è un male: però bisogna guardarla bene, perché per alcuni diventa un processo di crescita e per altri una pena. Per questo diventa importante introdurre elementi di attenzione diversificata e sempre meno generalizzata.

Se io dico che tutta la flessibilità è da criminalizzare non dico una verità, ma nascondo una possibilità di intervento. È come quando diciamo che siamo tutti poveri: ci raccontiamo una bugia ma nascondiamo i poveri, perché se tutti siamo poveri non riconosciamo la povertà per quella che essa è. Abbiamo bisogno, anche nelle nostre categorie interpretative di pensiero, di introdurre le differenziazioni e non le generalizzazioni, perché oggi le generalizzazioni, in una società in mutamento e in cambiamento, penalizzano i più deboli.

Ho portato l'esempio del "siamo tutti poveri"; si pensi ai poveri pensionati. Non è vero che i pensionati sono tutti poveri: ci sono dei pensionati poverissimi, ci sono dei pensionati che stanno così così e ci sono quelli che stanno bene. Per cui bisogna introdurre delle graduatorie, soprattutto oggi che cambiamo le cose.

Lo stesso discorso vale per la flessibilità. Certamente è un esercizio più difficile e magari crea anche qualche tensione; ma dobbiamo sapere, come diceva don Milani, che quando si fa parti uguali tra disuguali si fa ingiustizia. Questo deve valer per tutti gli aspetti, e vale soprattutto oggi quando noi ragioniamo del lavoro.

Il rischio principale è che l'accentuarsi di discontinuità renda poi faticosa la vita, generando effetti preoccupanti sulla famiglia. È inutile che si facciano le prediche sulle famiglie: andiamo piuttosto a vedere cosa ci sta succedendo e qual è la relazione tra i mutamenti sociali e i mutamenti dell'istituto familiare, e allora ne vedremo delle belle... Non è un caso che, se tutto è flessibile, è flessibile anche il matrimonio.

Occorre dunque stare attenti a come usiamo certi concetti e a come li manipoliamo. Noi abbiamo difficoltà se tutto è mobile e se tutto diventa mobile; ma non è questa la prospettiva sociale che consente ad una società di crescere e di progredire? Bisogna dunque riflettere su alcuni elementi che diamo per scontati e moderni e vedere anche le loro conseguenze sulla socializzazione e sulla ricomposizione sociale; per riuscire a incidere dobbiamo sempre inquadrare i nostri ragionamenti in una dimensione generale.

Io penso che bisogna distinguere anche per capire le fragilità che si stanno determinando tra la città e le periferie. Non mi riferisco solo alle periferie degradate, perché ci sono delle periferie in cui la gente sta meglio che nel centro della città; anche se poi certamente ci sono, anche nelle nostre città, delle periferie che sono un disastro. Tutto questo è legato ai mutamenti e alle trasformazioni del livello produttivo del lavoro. Quanto questi

cambiamenti incidano sulle nuove generazioni è ancora tutto da verificare, ma di certo sono messe in crisi le narrazioni degli adulti e gli insiemi dei segni che gli adulti attribuivano e attribuiscono al lavoro.

Nel passato, proprio facendo leva sulla loro condizione, i lavoratori si sono conquistati una serie di diritti nella sfera lavorativa ed extra lavorativa e anche di ruolo nella società: avevano un peso elettorale, contavano, orientavano le ideologie di alcuni partiti importanti... Non è un caso che alla Costituente si discusse se fare la “Repubblica dei lavoratori” o la “Repubblica del lavoro”! Oggi si tende molto di più a far valere altri segni e altri *status*; in particolare emerge sempre di più lo *status* di consumatore rispetto a quello di lavoratore, e questo è un mutamento di valutazione politica e di valutazione sociale, ma anche di modi e di comportamenti. Prima usavo il lavoro per affermare me stesso e per presentarmi in società: dicevo “io lavoro alla Dalmine”, ed era un presentarsi bene, mentre oggi dico “porto le Timberland”. Forse è un paragone esagerato, però credo renda l’idea: a mio figlio non interessa dire dove lavora, perché tanto lavora in un’aziendina sconosciuta, quanto indossare una felpa con tanto di timbro o guidare la macchina di un certo tipo. Questo cambia molto anche nelle relazioni, ma cambia molto anche nel come noi intendiamo e vogliamo valorizzare il lavoro.

Oggi le persone hanno una visione della cittadinanza che muta, perché se la cittadinanza era fondata sul lavoro questi cambiamenti incidono anche nella dimensione della cittadinanza. Non è un caso – che io affronterei anche con attenzione – che avanzi la rivendicazione di un salario di cittadinanza slegato dal lavoro, perché anche questo è il segno dei cambiamenti. È una riflessione da fare, perché, se tutto diventa flessibile, qualche elemento di stabilità bisogna introdurlo, altrimenti la vita di alcuni diventa veramente difficile.

Oggi le persone, in particolare i giovani, si mobilitano non solo sui problemi legati alla loro condizione di lavoro ma tendono ad essere attivi sui problemi dell’ambiente, delle identità locali, della pace, dei diritti civili. Sono militanze brevi rispetto alla mia che è una militanza di 50 anni (le militanze dei ragazzi sono sempre molto brevi e su un tema specifico), ma interessanti perché esprimono una visione della vita di un certo tipo. Ma che cosa significa la militanza breve per un sistema formativo e un sistema educativo? È un altro tema che io vorrei introdurre nel ragionamento, perché a seguito di queste trasformazioni si sta producendo un sentire sociale che è molto diverso da quello che sta nel mio immaginario.

Il rapporto tra i giovani e la formazione va visto proprio partendo da questi cambiamenti. In particolare, la formazione professionale rimanda ad una serie di considerazioni sulla attuale situazione giovanile per quella che essa è e per come si presenta e va vista rapportata ai cambiamenti intervenuti nel mercato del lavoro e nella società.

Per le persone che oggi rischiano il posto di lavoro, la formazione diventa un modo per rimanere nel mercato; perché noi abbiamo parlato della formazione professionale e normalmente ne parliamo riguardo ai giovani ri-

guardo al sistema scolastico, ma noi abbiamo oggi dei 40-50enni che sono fuori (o che vengono messi fuori) dal mondo del lavoro e per cui l'unico modo per rientrare sarebbe proprio la formazione professionale. Ma quali percorsi formativi per queste persone adulte che hanno bisogno di inserirsi nel mondo del lavoro (e in un mondo del lavoro che è quello che ho tentato di descrivere prima)?

Paradossalmente, la formazione professionale diventa oggi più esigente di ieri; ma anche noi dobbiamo cambiare molto, perché un conto è fare la formazione professionale per dei ragazzi da formare e un conto è fare una formazione professionale per degli adulti da ri-formare. Però questo vuol dire rispondere oggi ad una esigenza sociale molto profonda e credo che di fronte agli strumenti della formazione professionale la sfida sia soprattutto sugli adulti.

Quando si chiudono le grandi aziende, dove finiscono le persone che vi lavoravano? Chi le accompagna? Quanti sono i casi di disperazione vera nei lavoratori adulti che sono stati espulsi dai processi produttivi? Magari hanno anche la cassa integrazione, ma un conto è avere una relazione, essere dentro un circuito lavorativo relazionale, e un conto è vivere a casa con mia moglie perché ho garantito un salario che peraltro non dura molto. A me piacerebbe fare un'indagine su quanti sono i suicidi, o le separazioni matrimoniali, legate a queste condizioni... Per cui io credo che anche chi fa formazione professionale deve cominciare a porsi davanti a questi problemi (non che non sia stato fatto...) e dire che c'è una nuova frontiera per tutti, non solo i giovani.

Tornando ai giovani, bisogna tener conto che entriamo in una fase in cui la continuità del lavoro per tutta una vita sarà sempre meno (non è che non ci sarà più, però sarà sempre meno) e che pertanto i nostri giovani saranno costretti nel corso della loro vita a mutare più posti di lavoro. E anche con qualche dubbio sull'attesa e sulla speranza di un futuro migliore e della capacità di costruirlo. Se è così, a me sembra che nella politica (intesa in senso lato, senza qui fare grandi distinzioni tra destra e sinistra e centro) ci sia una pericolosa sottovalutazione del ruolo che la formazione professionale può avere. Oggi, non ieri. Proprio per le articolazioni, le frammentazioni e le divisioni, oggi la formazione professionale è molto più interessante di ieri. Perché deve non solo avviare al lavoro, ma deve accompagnare dentro il lavoro e fuori dal lavoro.

Se ragioniamo sulla formazione professionale dobbiamo riflettere su come si inserisce nella dimensione lavorativa continua, perché il lavoro è diventato più sparpagliato, più diviso, più mutevole, e pertanto ha bisogno di un riaggiornamento che non può fare la scuola. Da questo punto di vista, il contrasto evidenziato nel documento di Forma sulla liceizzazione della formazione professionale intuisce una verità, cioè vede la formazione professionale come una necessità di accompagnamento nei mutamenti e nei cambiamenti del lavoro e come offerta di opportunità e di possibilità. Non solo importante come inizializzazione ma anche come accompagnamento, perché le persone ne avranno sempre più bisogno. Mi rendo conto che è un

tema delicato e difficile, perché chiede a tutti noi uno sforzo, ma io ne sono convinto.

Perché la formazione professionale c'è per i ragazzi, per evitare la dispersione scolastica e dar loro la possibilità di avere un percorso di un certo tipo, c'è per quelli che sono al lavoro, che cambiano lavoro in continuazione e che hanno la necessità di apprendere più competenze e più professionalità per essere in grado di vendersi meglio sul mercato del mondo del lavoro. Lo dico sapendo che è una cosa brutta per come concepisco io il lavoro, ma i cambiamenti lavorativi continui e costanti richiedono che le persone non rimangano a piedi, non solo dal punto di vista del salario ma dal punto di vista di essere dentro una dimensione attiva.

Chi ha teorizzato l'ozio come condizione post moderna non ha capito il cuore dell'uomo. L'uomo ha bisogno di lavorare, non solo per il salario ma per stare con gli altri e per fare qualcosa. Se tutto è diventato così flessibile, devo avere e creare oggi degli strumenti che lo accompagnino per tutta la vita: la formazione permanente è questo. Non solo quella che fornisce più conoscenze, ma anche qualcosa che riguarda molto la professionalità del lavoro e pertanto è sempre più professionalizzante e riprofessionalizzante.

Io credo che queste siano le sfide che noi abbiamo di fronte e che siano importanti, necessarie e decisive. Da questo punto di vista, combattere oggi una battaglia per la formazione professionale non è combattere una battaglia per un segmento. Ha una caratterizzazione più generale, ma richiede che anche noi dobbiamo essere all'altezza di una caratterizzazione più generale.

Certamente i giovani sono la preoccupazione maggiore che abbiamo, perché i giovani sono il nostro futuro. Ma la nostra visione è la vita del lavoro e di come rendere sempre meno precarie le persone che stanno dentro il lavoro. Oserei dire che la questione sociale del lavoro, che (semplificando) un tempo si giocava solo sulla questione del tempo e del salario e dei diritti, oggi chiede di aggiungervi la questione del sapere e del conoscere e della professionalità per tutto l'arco della vita.

La formazione non è solo il tempo in cui mi preparo, poi trovo il mio posto di lavoro e sto lì trent'anni. Questo non è più vero, anche se andava molto bene ieri: io sono entrato in fabbrica a quindici anni e se non facevo il sindacalista sarei rimasto trentacinque anni e poi sarei andato in pensione. Oggi non è più così; certo ci sono ancora casi di questo tipo, ma sono sempre meno. Allora il discorso della formazione professionalizzante, del sapere e del conoscere, diventa veramente la sfida che abbiamo di fronte; da questo punto di vista una battaglia vera sulla formazione professionale ha un senso più ampio, non riguarda solo una dimensione ma riguarda complessivamente la realtà del lavoro oggi. E credo che la rivendicazione della formazione permanente, della formazione professionale per tutto il corso della vita, dovrebbe essere centrale anche per il sindacato, perché è la strada della tutela e della garanzia.

Perché se la frammentazione del lavoro chiede che la persona metta nel mercato del lavoro le sue competenze e le sue professionalità in un ciclo di

cambiamento continuo, è in questo che si gioca i parametri della tutela e della difesa del lavoro, più che del salario e di altre cose. E credo che sia la vera nuova questione sociale che abbiamo di fronte.

Lo dico a voi perché se don Bosco aveva capito quello stava avvenendo, anche noi, insieme, dobbiamo capire quello che sta avvenendo e attrezzarci; in termini preventivi, non riparativi, perché poi quando si ripara è come quando si rompono le tazze e si incollano, ma poi non si toccano più perché altrimenti si rompono un'altra volta.

È una sfida vera, soprattutto se andiamo avanti sul terreno dell'economia e della conoscenza. A meno che pensiamo (e io sono contrarissimo da un punto di vista culturale e antropologico) ad una società in cui ci siano quelli che lavorano, che stanno bene e sono ben pagati, e gli altri che manteniamo. Ma vorrebbe dire condannare quelli che manteniamo ad una condizione subumana. Ecco perché dico il tema che si sta affrontando questa mattina è molto più di quanto le nostre urgenze e le nostre esigenze quotidiane ci stanno ponendo, ma ci pone invece in una dimensione più alta.

Io credo che questa debba essere, oggettivamente, una battaglia vera, che a mio avviso si collega a come riprendiamo il discorso sulla scuola. E a come riprendiamo il discorso anche sulla scuola privata, perché in questo Paese in cui si può liberalizzare tutto non è possibile pensare che ci siano segmenti che non si liberalizzano. Capisco che è un discorso duro e difficile anche per i miei, ma io credo che se la logica è quella che dicevo prima anche su questo terreno qualche innovazione va prodotta e qualche cambiamento va introdotto, proprio per valorizzare le specificità e i carismi che stanno dentro la società. Certamente lo Stato deve garantire che tutti abbiamo l'istruzione, ma forse qualche elemento di apertura meno statalista sarebbe importante anche per gestire un criterio di formazione permanente e professionale per tutta la vita. Altrimenti rimaniamo bloccati, perché su terreni come questo non credo che lo Stato riesca a gestire (non per cattiveria, ma per possibilità) tutti i processi. Non pongo più la questione di una liberalizzazione del sistema dell'istruzione e della formazione in termini di libertà, come si faceva un tempo, ma in termini di efficacia e di efficienza rispetto ai processi che stanno cambiando.

Il disagio degli adolescenti oggi

GUSTAVO PIETROPOLLI CHARMET¹, Psichiatra

Provo ad argomentare brevemente su questi temi, cercando di illustrare perché abbiamo motivi di ritenere che nel cuore della formazione professionale e nei suoi paraggi si muovano degli elementi e dei pensieri, delle idee guida e delle buone pratiche, che di fatto costituiscono una risposta molto intelligente della cultura degli adulti ai quesiti che pone il cosiddetto “disagio adolescenziale”.

A mio avviso, la formazione professionale è una risposta intelligente al disagio giovanile perché riesce a intervenire su un tema che è contemporaneamente di natura sociologica ed economica ma che ha anche dei risvolti psicologici di grande importanza.

Per moltissimi anni la mia formazione, di ispirazione psicanalitica e psichiatrica, mi ha condotto a leggere la natura e l'origine (e in fondo anche il destino) del disagio degli adolescenti come espressione di vicende traumatiche infantili; ho considerato il disagio come conseguenza delle deprivazioni subite nell'infanzia, dei difetti dell'ambiente in cui si è cresciuti, del deficit nell'interazione tra il bambino e i suoi adulti di riferimento o il contesto allargato nel quale è cresciuto, di comportamenti violenti all'interno delle istituzioni parafamiliari.

Ma ad un certo punto, cercando di andare molto vicino al cuore del problema, mi sono accorto che a fare da regista del dolore nei ragazzi e nelle ragazze è la morte del futuro. Certamente, anche nelle loro nuove forme di dolore, giocano un ruolo il passato, il cumulo di traumi e di deprivazioni subite; ma in moltissimi casi l'elemento centrale è rappresentato dall'assistere al progressivo oscuramento della prospettiva del futuro, dalla perdita del contatto del futuro. Ciò che determina il disagio degli adolescenti è soprattutto la perdita della capacità di pensare e crederci davvero che esista un tempo detto futuro in cui si realizzerà il desiderio, il progetto in cui in sé la persona si realizzerà compiutamente perché avrà acquisito le risorse, i mezzi, gli strumenti, le abilità, le capacità e dopo l'allenamento e

¹ Il documento è frutto di una sbobinatura non controllata dall'autore.

le verifiche sarà in grado di amare, di lavorare pienamente, di realizzare il suo progetto; un progetto che viene da lontano, magari dall'infanzia e dalla preadolescenza, o che magari nasce e si sviluppa proprio nel cuore dell'adolescenza.

A me è sembrato – e oggi ne sono certo – che la parte più difficile da trattare del dolore della crescita è quando prevale il lutto e il dolore depressivo per assistere alla morte del futuro come ragione stessa dell'adolescenza e della giovinezza, come il motivo fondamentale per il quale si può rinunciare alla soddisfazione di un desiderio e di un bisogno immediato in vista della manutenzione di un tempo detto futuro in cui, finalmente, si conquisterà la libertà, la capacità espressiva, la capacità di accoppiamento creativo con il mondo circostante.

È chiaro che questa prospettiva cambia l'intervento sia di natura preventiva sia la strategia dell'intervento terapeutico-riabilitativo; o meglio, come preferisco dire, di accompagnamento educativo, di rilancio della progettualità personale e familiare e gruppale, scolastica... Una cosa è cercare di rendere tollerabile il proprio passato, di renderlo pensabile, di farlo diventare biografia formativa, di farlo diventare il motivo per cui si assume una responsabilità ancora maggiore nei confronti di sé, della propria intelligenza, del proprio corpo, delle proprie abilità, anche della propria disperazione. Altra cosa, invece, è dover restituire futuri pensabili.

Poi la vita, che è complicata, fa sì che i motivi per cui si soffre si sovrappongano; però io non solo credo che questa dimensione del futuro sia centrale nell'adolescenza, ma mi sembra che sia proprio la ragione stessa per cui si è adolescenti. Si è adolescenti per riuscire a staccarsi dai privilegi (o anche dalle sofferenze) della dipendenza infantile, ma si è adolescenti anche perché si vuole saldamente impugnare la propria vocazione, il proprio progetto e ci si vuole allenare per renderlo davvero possibile; si vuole andare lealmente all'interno di una dimensione di ricerca della verità che ha delle caratteristiche etiche e sacrificali di grande devozione. Gli adolescenti che riescono ad esprimere questo impegno nei confronti della verità sostengono, in sostanza, che bisogna andare a cercare dentro di sé e nella storia delle proprie relazioni il proprio progetto futuro, cioè chi si è veramente e chi si vuole diventare, che cosa si vuole essere e che cosa si vuole fare.

Quando il progetto muore, gli adolescenti vanno incontro a delle esperienze di una gravità depressiva intollerabile e a volte reagiscono in modo violento e disperato, proprio perché essere adolescenti senza futuro vuol dire essere disperati, non avere speranze.

Teniamo presente che le caratteristiche del contesto educativo e del contesto di vita attuale – così come emergevano anche dalle relazioni di questa mattina – non sostengono il soggetto nella sua capacità di speranza.

Nelle generazioni precedenti, quando un giovane non era in grado di sperare autonomamente, poteva appoggiarsi alle filosofie della speranza che gli offrivano delle grandi utopie generazionali rivoluzionarie, liberiste, religiose e sostenevano il soggetto nell'ipotizzare che esistesse un futuro senza sfruttamento e senza violenza. Che Dio si sarebbe svelato. Ma le filosofie

della speranza sono tramontate. E il soggetto giovane deve andare a cercare dentro di sé, oppure nel proprio contesto di vita, i motivi per cui deve sostenere e sacrificarsi per un'utopia o per la speranza che esista davvero un tempo detto futuro in cui si realizzerà il progetto.

Il lutto per la morte del proprio futuro (magari utopico, idealizzato, esagerato, impossibile) e l'incapacità di rianimarlo, di uscire dalla disperazione per rientrare nella speranza, sono presenti negli strati più profondi e nelle motivazioni originarie dei comportamenti più disperati tra quelli con cui, per motivi professionali, mi sono cimentato nel corso di questi decenni di relazioni con ragazzi in grandi difficoltà.

Da anni lavoro nell'area del suicidio adolescenziale, che è certamente una manifestazione estrema; ma i ragazzi che tentano la morte volontariamente non sono malati mentali. Sono piuttosto gli strani rappresentanti, un po' eccentrici, di una generazione, e il loro sacrificio in qualche modo ha a che fare con questo tema dell'incapacità momentanea di crederci davvero che valga la pena di provarci ancora. Che valga la pena prendere il tempo presente e provare a rileggerlo con gli occhi di un futuro possibile, realistico, adeguato alle proprie capacità.

Ho lavorato per tanti anni nel carcere minorile; un luogo dove arrivano ragazzi disperati sulle cui spalle e sulla cui storia (e anche nella natura del loro reato) pesa fortemente il passato e il contesto in cui vivono... Però è anche vero che nel fondo del loro cuore e della loro mente il reato è abitato dalla speranza; è abitato dalla fantasia di recupero maturativo, cioè dalla fantasia che compiendo quel gesto o quell'atto si possano recuperare ritardi e si possa addirittura usare una passerella per arrivare direttamente nel futuro e conquistare il potere, la visibilità sociale, l'identità, il riconoscimento... Perfino il reato è figlio della perdita della speranza di potercela fare a conquistare il futuro con i mezzi convenzionali: temendo di averne perso il contatto, ci si precipita su un futuro immediato, conquistato con la violenza del gesto.

Anche in tanti altri ambiti mi è sembrato di vedere questo tentativo disperato, non credendo che esista un futuro nei confronti del quale valga la pena di assumersi oggi delle responsabilità per prepararlo e per potersi davvero insediare domani con abilità e competenze che consentano di realizzare il progetto di sempre.

In tante altre manifestazioni gravi di disagio mi è sembrato di ritrovare questo "eternizzare il presente": bloccare la crescita, bloccare lo sviluppo non credendoci più che esista un futuro migliore del presente, splendido rispetto al passato. Non credendo più a questo si cerca, individualmente o in gruppo, di eternizzare il presente, di travestire i giorni da giorni, di rifare l'identico e di fermare tutto ciò che scandisce il tempo. Di fermare anche il tempo biologico, della maturazione biologica; così un esercito di ragazzine attacca violentemente il corpo, lo dimagrisce nella profondità della sua anima, cerca disperatamente di bloccare la crescita, di fermare la trasformazione e la metamorfosi che regala il corpo sessuato e il corpo generativo.

Dicono di no a questo perché non credono che sia una permuta vantaggiosa, non ci credono che quel corpo che ricevono in dotazione da madre natura possa loro garantire un futuro migliore di quello che hanno attualmente o che hanno avuto prima, quando possedevano un corpo muto e infantile.

Anche al fondo delle motivazioni che spingono un'intera generazione a consumare droghe più o meno leggere spesso mi è sembrato che il tentativo fosse quello di fermare il tempo, di prendersi una pausa di ristoro per gli stress della scuola, della crescita, della solitudine e tirare fuori lo scemo che c'è in tutti facendosi una grande risata generazionale.

Si sbeffeggia il futuro e lo si disprezza cinicamente perché non ci si crede più. Non si crede più alla fatica con la quale si mantiene il contatto con il futuro attraverso l'allenamento, come fanno gli sportivi e i ragazzini che danno i calci al pallone, o che lo tirano dentro un canestro con ostinazione, o che girano attorno ad una pista, e che sono in rapporto con il loro futuro perché sotto la pioggia corrono e si allenano perché sono convinti che parteciperanno alle Olimpiadi di Pechino. È questo futuro che gli consente di esercitare una forza, una compressione sul bisogno e sul desiderio attuale in vista di una realizzazione futura.

Esistono i ragazzini che si allenano sotto la pioggia; ma molti altri, forse un'intera generazione, dubita davvero che esista un tempo futuro in cui si realizzerà il desiderio.

Purtroppo, a fare da sostegno a questa sottocultura della disperazione ci sono molti adulti che dipingono un futuro per il quale davvero ci sarebbe da chiedersi perché i ragazzi dovrebbero studiare... Perché dovrebbero impegnarsi, se adulti cinici e disfattisti gli descrivono un futuro in cui la società è in declino, dove sarà difficile vivere, ma soprattutto in cui i giovani non sono attesi.

Ma se i giovani non sono attesi, come fanno a sentire la vocazione? La vocazione è la chiamata, e la chiamata proviene dalle arti e dai mestieri, cioè da quelli che sono nati prima e che li aspettano perché hanno bisogno di loro; perché hanno bisogno delle idee nuove, delle utopie del cambiamento, della trasformazione che solo l'esser giovani (e anche inesperti) mette a disposizione dei gruppi organizzati.

In questo senso mi sembra che la formazione professionale, in un modo sottile ma efficace, prende il futuro oramai dismesso da certi ragazzi e lo rende vicino e comprensibile. Quel futuro che molti ragazzi hanno abbandonato perché mortificati, umiliati, delusi, può tornare a essere pensabile, può essere colonizzato adesso, perché quel futuro diventa già un presente.

Quel futuro è presente nella quotidianità e il soggetto può verificare che, attraverso lo sviluppo attuale del fare, delle abilità e delle capacità e delle competenze, si impreziosisce e supera le mortificazioni precedenti: il giovane mette le mani (non il pensiero soltanto) sugli utensili con i quali si prepara il futuro.

Io credo che non si possa vincere la demotivazione se non si tiene pre-

sente che è in crisi il significato etico della scuola e che, quindi, ogni dispositivo che gli adulti predispongono per i ragazzi deve essere in grado di rispondere con un innalzamento delle capacità e competenze educative. Non va ammainata la bandiera educativa; anzi, occorre rispondere intelligentemente (anche in modo tempestivo, prima che i ragazzi si stanchino) alla domanda di fondo dei ragazzi: “Questa cosa mi serve per realizzarmi come persona?”. Occorre rispondere a questa domanda adesso che la scuola non è più investita da una dimensione etica e adesso che la formazione non è più un dovere; ma anche adesso che i ragazzi si pongono questa domanda, perché sono stati sospinti ed educati a chiederselo come quesito legittimo.

Questa attività, questo dispositivo inventato dagli adulti, serve adesso alla realizzazione e all’espressione del sé? Questa è la domanda di fondo ora che non penso più in termini etici, ora che non penso più che fare queste cose o apprendere queste abilità sia mio dovere, perché penso invece che il mio dovere sia quello di realizzarmi come persona in un contesto educativo che mi spinge in questa direzione.

La cultura generazionale ha predisposto delle vie di fuga rispetto alla mortificazione e all’umiliazione somministrate da una scuola incapace di rispondere “Sì!” a questo quesito di fondo.

Sappiamo che esistono delle vie di fuga, rispetto alle quali dobbiamo riuscire a dare delle risposte alternative. Non possiamo sottovalutare, ad esempio, la fuga nella realtà virtuale, che non è l’espressione di un disagio, ma piuttosto la soluzione intelligente all’impossibilità di trovare soddisfazioni in una realtà educativa che è realtà sociale, organizzativa, culturale. Anche nella fuga nel gruppo (nella sottocultura del gruppo più o meno trasgressivo) e nel legame con i coetanei non possiamo negare che essa evidenzia le risorse affettive di sostegno identificatorie che eroga il gruppo; la fame di socializzazione orizzontale di questi ragazzi viene da lontano, ma devono essere gli adulti capaci di creare dei dispositivi dove la formazione del gruppo (non i legami di amicizia, ma i legami di collegialità) e di un’*équipe* di lavoro regala soddisfazioni elevate in qualche modo confrontabili con le esperienze di appartenenza alla “banda”.

E poi dobbiamo tener presente che non è assolutamente possibile pensare di riuscire ad alzare il livello di motivazione rispetto a un apprendimento se lo sviluppo di quell’apprendimento, e le modalità con le quali si cerca di trasmettere l’abilità e la competenza, è umiliante e mortificante. Questa generazione di adolescenti è permalosa, è narcisisticamente fragile, e se è umiliata stacca immediatamente i fili rispetto al ruolo sociale di studente o di colui che deve apprendere. Se dall’esercizio di quel ruolo sociale arriva il dolore dell’umiliazione e della mortificazione, poiché non sono preparati a tollerare la frustrazione, staccano i fili rispetto al sé, rispetto alla persona; per questo percorrere questa strada non serve ed è altamente controproducente.

Mi sembra che la formazione professionale riduce la distanza dal futuro: lo avvicina, lo presentifica, lo attualizza, lo rende comprensibile, lo rende

pensabile. E, al tempo stesso, riduce la complessità sociale, la addomestica, in qualche modo la familiarizza e consente di reinvestirla affettivamente nel mentre cerca la strada dell'impresiosimento e della valorizzazione della persona.

Per questo mi sembra che la formazione professionale dovrebbe essere assunta come un esperimento molto importante, non da restringere ma da estendere a tutta la scuola pubblica e privata.

Conclusioni

MICHELE COLASANTO¹, Presidente Forma

Noi ci avviamo a chiudere questa sessione mattutina, ma credo che meriti di essere fatta qualche breve considerazione di conclusione, proprio a partire dall'intervento del professor Charmet.

Nel frattempo, come moderatore di questa mattinata, devo doverosamente comunicare all'assemblea che è arrivato un testo del Presidente Formigoni, che probabilmente avrebbe letto se fosse potuto intervenire; mi sembra di poter rilevare una cosa importante là dove si parla di un modello lombardo e del ruolo del capitale umano e si definisce la formazione professionale come eccellenza storica della Lombardia. Per *par condicio* devo dire che nella lettera mandata dal Ministro Fioroni pure si sottolinea la rilevanza della formazione professionale e viene data assicurazione che ci sarà un posto nella futura riforma dell'obbligo di istruzione.

Credo che entrambi questi documenti andranno agli atti, ma in qualche modo già sottolineano l'autorevolezza di questa occasione e ne sono un riconoscimento non irrilevante.

Nel cercare di trarre qualche conclusione, vorrei riprendere proprio il tema del futuro così come è stato declinato. In fondo, una delle accuse che storicamente è stata mossa alla formazione professionale (anche se oggi questa accusa è un po' meno forte che nel recente passato) è che non assicurava un futuro, quantomeno perché con la formazione professionale non è possibile accedere all'università.

Per questo mi sembra importante quel che ci ha detto inizialmente il Rettore Maggiore, con una visione internazionale e con le considerazioni che ha fatto.

Noi possiamo anche pensare al futuro come qualcosa di diverso da una certificazione e da un titolo di studio (che fra l'altro, come si è detto qualche

¹ Il documento è frutto di una sbobinatura non controllata dall'autore.

momento fa, non è detto assicuri sempre e comunque un lavoro adeguato), ma non è un problema di gerarchie. Ormai mi sembra che il tipo di società in cui noi viviamo conosca soltanto gerarchie di inclusione e di esclusione; nella società in cui viviamo è divenuta fondamentale la capacità di costruirsi un futuro, di non staccare i fili rispetto alla propria persona, perché questo diventa determinante per il futuro di un essere umano in una società come questa.

Detto questo, è chiaro che gli apparati di istruzione e di formazione hanno un compito importantissimo, certamente decisivo nel sostenere le persone rispetto questa costruzione del futuro; allo stesso modo, il lavoro diventa a sua volta un canale determinante non solo per gli aspetti materiali della vita, ma anche per fare un progetto di vita, per avere una famiglia...

Savino Pezzotta ha puntualmente ripreso tutte queste osservazioni.

A questo punto, a me interessa collocare queste nostre considerazioni dentro i problemi dell'oggi. Noi siamo di fronte, per la terza volta nel giro di dieci anni, a una riforma che coinvolge in modo particolare la formazione professionale. Non è cambiato granché nel merito dei problemi, perché già nel '98 una ricerca dell'OCSE sulle politiche dell'istruzione in questo Paese rilevava che il sistema scolastico formativo è fundamentalmente fragile proprio perché non implementato, in tutti i suoi aspetti, nella sua dimensione professionalizzante. Naturalmente questo non avviene a partire dal '98, ma da molto prima; almeno dal '68, da quando in tutta Europa si è pensato di poter far percorrere a tutti i giovani uno stesso percorso formativo fino a 18 anni. Questo nel modello inglese è stato sperimentato ed è immediatamente fallito e, di conseguenza, è stato messo da parte; mi par di capire che soltanto in Italia si pensa di riproporlo, in qualche modo, ma questo fa parte forse di altre considerazioni.

Il problema che abbiamo di fronte è di implementare queste raccomandazioni, che anche l'ambiente internazionale ultimamente ci rivolge, e inserire la formazione professionale dentro una logica di sistema, perché altrimenti la formazione professionale rischia inevitabilmente di subire una serie di implicazioni certamente non positive. E la logica di sistema in cui deve stare la formazione professionale è l'offerta complessiva di istruzione e formazione.

È chiaro che occorre prendere atto della necessità di differenziare i percorsi che riguardano sia l'offerta formativa che noi chiameremo liceale, sia l'offerta formativa di formazione professionale o di istruzione e formazione professionale nel senso stretto.

Questa differenziazione è accettata perché è ricollegata a quelli che sono i grandi obiettivi e le grandi sfide dei sistemi di istruzione, che devono includere il più possibile dando evidentemente a tutti la stessa qualità e offrendo *chance* in qualche modo uguali per tutti.

La formazione professionale ha questa capacità.

Lo abbiamo sentito in questo convegno in cui abbiamo certo celebrato i 50 anni di Arese, ma alla fine abbiamo analizzato e argomentato che la for-

mazione professionale ha questa capacità; sarebbe illogico non riconoscerla e non valorizzarla sotto questo profilo.

Esistono naturalmente alcune condizioni a cui questo può avvenire, che i tentativi di riforma passati hanno messo in evidenza; la prima di queste condizioni è che oltre a stare dentro un sistema, la formazione professionale (quella iniziale in particolare) sia integrata verso l'alto. Prima ancora che in orizzontale, è un'integrazione che deve avvenire in verticale; la formazione professionale deve cioè essere un percorso capace di condurre progressivamente a traguardi ulteriori.

In questo senso, il fatto che in questo Paese ci sia una debole formazione superiore professionale non accademica è un limite. I quotidiani in questi giorni riferiscono di un calo delle immatricolazioni nelle Università del 4% circa; incide probabilmente la dimensione demografica, ma certamente c'è un minor *appeal* della riforma universitaria e dell'Università in quanto tale nei confronti delle giovani generazioni.

Questi giovani che arrivano al diploma e che sono certamente inseribili, almeno a Milano, in un contesto produttivo, non hanno *chance* alternative che potrebbero invece essere interessanti se ci fosse un sistema di istruzione e formazione superiore.

Peraltro la Provincia di Milano intende fare qualcosa in questo senso – come diceva prima l'Assessore –, e questo è uno dei punti qualificanti del programma che la Provincia si appresta a realizzare su questi temi.

Occorre dunque l'integrazione verso l'alto, che peraltro già c'è con la vecchia riforma e già con il vecchio obbligo scolastico si era tentato di mettere in connessione gli IFTS con l'obbligo formativo successivo al percorso scolastico iniziale. Invece, quello che oggi disponiamo in materia di formazione superiore è programmatizzato da visioni del mondo diverse e, in parte, fondamentalmente ideologiche.

Si inserisce in questa situazione la proposta del biennio di istruzione; nel testo che nella legge finanziaria definisce l'introduzione di questa novità istituzionale ordinamentale si parla di "istruzione non scolastica".

Si vorrebbe che il biennio fosse unitario, e non unico; un biennio differenziato e quindi non uguale per tutti, che evidentemente non può essere terminale (e quindi non può concludersi con degli esami, perché in caso contrario sarebbe un prolungamento della III media), ma che deve avere connessione con quello che viene dopo.

Oggi non sappiamo ancora cosa viene dopo questo biennio, perché il Governo ha sospeso gli effetti della legge Moratti e dunque non sappiamo se l'ordinamento dei licei e degli istituti tecnici resterà quello che era previsto in quella riforma; però certamente si tratterà di un biennio che predispose ad altro.

Nel testo della finanziaria, all'articolo 68, c'è un riferimento alla possibilità che il biennio sia posto in connessione con l'acquisizione di una qualifica che deve avere una durata comunque triennale; questo dovrebbe voler dire che c'è coerenza all'interno dei percorsi formativi. La scelta fatta con la finanziaria non è indifferente rispetto a quello che sta succedendo, anche ri-

spetto alla stessa ipotesi di poter continuare o meno i percorsi triennali o rispetto alla possibilità che la formazione professionale possa concorrere all'assorbimento dell'obbligo d'istruzione.

Il Rettor Maggiore ha ricordato nel suo intervento i corsi triennali che stiamo facendo in questi anni, che hanno avuto un loro senso e che in qualche modo sono riproposti all'attenzione del sistema istituzionale.

Negli altri Paesi, quando si fanno le riforme, prima si va alla sperimentazione e poi si fa la riforma; da noi sembrerebbe avvenire quasi sempre il contrario, perché prima si fa la riforma poi si avvia la sperimentazione. Anche con la legge Moratti è andata così: prima è stato ridefinito l'ordinamento e soltanto poi ha avviato le sperimentazioni del nuovo ordinamento. Questo è veramente un controsenso, perché in questa situazione di grande trasformazioni e di grandi cambiamenti la necessaria diversificazione dell'offerta formativa andrebbe sì fatta con indicazioni di tipo ordinamentale, ma soprattutto sperimentando, proponendo un programma di sperimentazione che tenga conto di quello che si fa in questi tre anni.

Negli ultimi quattro-cinque anni la formazione professionale non è stata ferma, pur rimanendo se stessa. Ha abitato in soluzioni ordinamentali diverse ma è rimasta sempre se stessa e, così facendo, ha contribuito certamente anche a qualificare il sistema di istruzione. Gli addetti ai lavori sanno bene quanto la formazione professionale ha da dire alla scuola, da un punto di vista pedagogico e didattico. E là dove la formazione professionale c'è, e c'è in modo consistente, tutto questo è visibile.

Penso all'esperienza di Trento, dove il 15% dei giovani frequenta percorsi di formazione professionale (per adesso triennali, ma che probabilmente diventeranno quadriennali con la nuova legge); questo 15%, sommato alla frequenza dei licei e agli istituti tecnici, porta i livelli di scolarizzazione trentini nella media superiore all'87-88 %, cioè oltre il *benchmark* di Lisbona.

C'è quindi un'utilità, un interesse, una capacità della formazione professionale. Si tratta di inserirla in un sistema differenziato, ma governato; questo è il compito di chi fa amministrazione ed è compito di chi ha il dovere di attuare queste cose in una logica di governo rinnovata, in una *governance*.

L'augurio è proprio questo: che si riesca a costruire le nuove prospettive con la modalità interattiva di dialogo e di confronto. Perché mi sembra che uno dei rischi della politica oggi è proprio quello di una sorta di sordità rispetto agli attori sociali o a chi si muove nella società civile; e questo avviene in un momento in cui le istituzioni da sole non sono certamente in grado di far fronte ai cambiamenti. Credo che questo sia un rischio essenziale (vorrei dire mortale), certamente un rischio molto grosso.